

LA BATTAGLIA DI GAZA

Israele: no alla tregua proposta da Kerry

● **Netanyahu** bocchia il cessate-il-fuoco «umanitario» lanciato dall'amministrazione Obama ● **Tel Aviv** vuole che l'esercito resti nella Striscia a continuare la demolizione dei tunnel

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Le riunioni si susseguono frenetiche. A Gerusalemme, al Cairo, a Doha. Si tratta il cessate-il-fuoco fra Israele e Hamas. La giornata si consuma in una snervante altalena di speranza e pessimismo. Ma per il momento è un nulla di fatto. Niente tregua per Israele: al termine della riunione del Gabinetto di sicurezza presieduto dal primo ministro Benjamin Netanyahu, Israele ha bocciato la proposta avanzata dagli Usa, alla quale Gaza aveva sostanzialmente dato l'ok.

La decisione di rigettare per ora la proposta del segretario di Stato americano John Kerry è legata al fatto che Israele intende restare nella Striscia di Gaza e continuare a distruggere i tunnel di Hamas. Israele vorrebbe tenere questo requisito all'interno di un accordo per un cessate il fuoco temporaneo. «Serve un cessate-il-fuoco e la fine del blocco di Israele a Gaza il più presto possibile», aveva affermato Khaled Meshal, leader del gruppo fondamentalista palestinese, alla *Bbc*. «Le persone non possono ricevere assistenza sanitaria o andare al lavoro. Perché il popolo di Gaza deve essere punito con questa morte lenta nella più grande prigione del mondo? Questo è un crimine». Secondo il quotidiano *al Hayat*, dunque, Hamas ha acconsentito, in via di principio, al cessate-il-fuoco umanitario proposto dal segretario di Stato americano, John Kerry, una tregua di cinque giorni a partire da sabato notte per stoppare l'offensiva israeliana iniziata l'8 luglio e il contestuale lancio di razzi da Gaza. Se-

...
Il leader di Hamas Meshal dal Qatar chiedeva anche una fine del blocco civile e economico della Striscia

condo il quotidiano, tuttavia, il movimento islamista ha chiesto garanzie su altre questioni, come il rilascio dei prigionieri palestinesi e l'allargamento dell'area di pesca davanti le coste di Gaza.

DOCCIA FREDDA

La doccia fredda arriva da Gerusalemme. Al contrario di quanto sembrava, Israele bocchia la proposta tregua. Nonostante Netanyahu sembrasse volere prendere in considerazione il piano, in serata il Gabinetto di sicurezza israeliano respinge la bozza di proposta di tregua avanzata dal segretario di Stato americano John Kerry, perché vuole modifiche al testo. «Il Gabinetto di sicurezza ha respinto all'unanimità la proposta di cessate-il-fuoco, nella forma attuale, del segretario di Stato americano

MANIFESTAZIONI

Migliaia ad Ankara Vietato oggi il corteo pro Palestina a Parigi

Migliaia di cittadini turchi sono scesi in piazza ieri nella capitale Ankara dopo la preghiera del venerdì per protestare contro gli attacchi israeliani a Gaza. La folla si è riunita davanti alla moschea Haci Bayram Veli per chiedere al governo del premier Erdogan di chiudere l'ambasciata e interrompere gli scambi commerciali. Vietata invece dalla prefettura di Parigi la manifestazione prevista per oggi a sostegno della Palestina dopo gli incidenti avvenuti la settimana scorsa durante una protesta analoga. Lo ha annunciato il ministro dell'Interno francese, Bernard Cazeneuve con un appello «contro l'odio».

John Kerry», ha precisato l'emittente *Channel One*, che ha aggiunto che i membri del Gabinetto continuano comunque a discutere.

CONDIZIONI IRRINUNCIABILI

Secondo la tv pubblica israeliana, il governo guidato da Netanyahu pretende che Tsahal possa restare nella Striscia di Gaza per portare avanti la distruzione dei tunnel che Hamas ha continuato a scavare durante la tregua. Una condizione che è assai poco probabile che il movimento integralista palestinese, che controlla dal 2007 la Striscia, accetti. Tra i punti avanzati dal segretario di Stato Usa - e che prevedono l'attiva partecipazione dell'Autorità nazionale palestinese - c'è il fatto che durante la tregua di una settimana le forze israeliane non lascerebbero del tutto la Striscia. Questo sarebbe uno dei temi più contestati da parte palestinese. Durante il cessate-il-fuoco, le parti si incontrerebbero al Cairo per confrontarsi tramite la mediazione egiziana. Gli Stati Uniti, il segretario generale dell'Onu e l'Unione Europea si farebbero garanti con entrambe le parti che i negoziati riguarderanno temi essenziali. Per Israele, il disarmo dei razzi di Gaza e dei tunnel. Per Hamas, la fine del blocco e la ricostruzione dei danni che la Striscia ha subito durante le operazioni. Ieri il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon aveva lanciato un appello per una «tregua umanitaria» immediata a Gaza fino alla festa dell'Eid al-fitr, che la settimana prossima segnerà la fine del Ramadan, il mese sacro per i musulmani. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) ha chiesto l'apertura di un corridoio umanitario a Gaza per consentire l'evacuazione dei feriti e la consegna di medicinali. In un comunicato l'Oms afferma che quattro ospedali della Striscia, compreso l'ospedale al Aqsa, sono stati danneggiati durante il conflitto tra Israele e Hamas. «Anche il Qatar deve partecipare agli sforzi per portare Hamas a un

...
L'Onu aveva lanciato l'idea che la tregua potesse coincidere con la fine del Ramadan



cessate-il-fuoco». A sostenerlo è il ministro degli Esteri tedesco, Frank-Walter Steinmeier, intervistato dalla radio *Deutschlandfunk*. Per il ministro è bene che l'Egitto sia impegnato nelle trattative con i palestinesi, ma una soluzione non è pensabile senza l'impegno di altre parti della Lega Araba. Comunque, ha aggiunto Steinmeier, «un cessate-il-fuoco sarà sostenibile solo se verrà insieme a un sensibile miglioramento delle condizioni di vita nella Striscia di Gaza. Israele

deve essere pronto a questo». Ma Israele a questo non è pronto. E non è pronto neanche a dare luce verde al piano di tregua negoziato dall'alleato americano. Non è un no definitivo, fanno trapelare fonti vicine al premier Netanyahu, tanto che il Gabinetto di sicurezza è riunito in seduta permanente. Ma il dispositivo attuale del «piano Kerry» non rassicura lo Stato ebraico. E allora, avanti con le operazioni militari. A Gaza si continua a combattere. E a morire.

Shimon Peres, luci e ombre in novant'anni di storia

L'ANALISI

TOBIA ZEVI

● «AD MEAH VEESRIM, presidente Shimon Peres. Fino a 120 anni!». Con questo auspicio si congratulano gli ebrei in occasione di compleanni e ricorrenze particolari. E giovedì è stato davvero un giorno speciale: si è chiusa l'infinita carriera del politico israeliano più longevo e del più anziano presidente della Repubblica in carica (fino all'altro ieri), anche se questo primato potrebbe soffiarglielo il suo amico Giorgio Napolitano. Augurandogli lunga vita, non ci pare tempo di elogi, quanto piuttosto - in giorni drammatici come questi - di descrivere luci e ombre nella straordinaria vicenda pubblica di un uomo che ha incarnato lo Stato d'Israele, che ne è stato tra i dirigenti più potenti e rispettati, insignito del Premio Nobel per la Pace, più volte presidente del Consiglio e ministro praticamente di qualunque cosa.

Nato in Bielorussia nel 1923, Peres emigra nell'allora Palestina britannica all'età di undici anni, a tre dall'arrivo di suo padre, e vive nel kibbutz di Almut. Giovanissimo, viene notato da David Ben Gurion, futuro primo ministro, che ne apprezza il talento come segretario dell'organizzazione giovanile del partito laburista. La prima svolta nel 1947: Ben Gurion lo arruola nell'Haganah, il nucleo del futuro esercito, e lo incarica di acquistare le armi poi decisive nella Guerra d'Indipendenza (1948). Il giovane Peres dà subito mostra del proverbiale pragmatismo, dotando il giovane esercito di armi provenienti dalla Cecoslovacchia, sostenitrice della causa sionista e interessata ai dollari appena raccolti da Golda Meir in un'apposita missione americana. Questo primo episodio ci rivela una contraddizione tipicamente mediorientale: l'uomo rispettato nel mondo come alfiere della pace nasce come uomo di guerra. Si vis pacem para bellum, come Yitzhak Rabin, rivale e sodale di un'intera vita

politica, che durante il colloquio di pace affermava: «Combattere il terrorismo come se non ci fosse il processo di pace, fare avanzare il processo di pace come se non ci fosse il terrorismo». Non a caso a Peres è legato un altro grande merito militare, peraltro inconfessabile. Fu lui a credere e a lavorare perché Israele sviluppasse a Dimona un arsenale atomico - tuttora non rivelato - pur nella ferma convinzione che quest'arma fosse un deterrente e che Israele non dovesse usare per nessuna ragione. Nel 1959 deputato alla Knesset, ministro per la prima volta dieci anni dopo, è presidente del Consiglio nel 1977, tra 1984 e 1986 e poi dopo l'omicidio di Rabin, nel biennio 1995-96. Paradossalmente, la sua straordinaria carriera politica può essere ritenuta fallimentare sotto il profilo elettorale. Particolarmente drammatiche e gravide di conseguenze due sconfitte: quella del 1977 contro Menachem Begin, che consegnò per la prima volta il governo alla destra nella storia d'Israele, e quella del 1996 contro

Benjamin Netanyahu, esiziale per il processo di pace. Contro tutti i pronostici, l'emozione seguita alla morte di Rabin fu soppiantata dallo sgomento per la serie di attentati terroristici nel cuore di Israele, perpetrati dai gruppi palestinesi più oltranzisti proprio per sabotare gli accordi di Oslo del 1993. Nel 2004 l'ultima svolta politica: il Premio Nobel per la Pace, acclamato nel mondo come eroe del Novecento e maestro di diplomazia, esce dal partito laburista per unirsi ad Ariel Sharon e fondare Kadima. Il «falco» e la «colomba» - nell'immaginario occidentale - insieme per portare a termine il disimpegno israeliano da Gaza, ancora tragicamente attuale. Nel 2007 arriva l'elezione a presidente della Repubblica e gli onori accumulati fino al suo novantesimo compleanno. Questo padre della patria lascia l'incarico a pochi giorni dalla preghiera con Abu Mazen e papa Bergoglio, mentre l'esercito invade la Striscia e ogni giorno decine di missili piovono sulle città israeliane. Peres smette con la

politica ma continua l'impegno del suo «Centro Peres per la Pace», fondato nel 1997 e impreziosito alcuni anni fa dalla sede bellissima progettata a Jaffa dall'architetto Massimiliano Fuksas. Del resto, come ha sempre sostenuto: «Ottimisti e pessimisti muoiono allo stesso modo, ma vivono diversamente». La conclusione della sua parabola politica è per certi aspetti emblematica: simbolo di pace all'estero, destinato all'insuccesso in patria. In un'apparizione dello scorso anno alla trasmissione satirica «Stato della Nazione», sul canale 2, il presidente impartiva dieci lezioni apprese nei suoi novanta anni. La più esilarante: «Girando il mondo ho capito che tutti gli uomini cercano la stessa cosa... Il caricatore dell'iPhone! Ma non riescono a trovarlo...». La più importante: «Il segreto della longevità è mantenere un obiettivo che ancora non hai raggiunto. Siccome il mio è raggiungere la pace, probabilmente vivrò duecento anni». Ad meah veesrim, presidente Shimon Peres.